

Tracce di memoria
17

Nella stessa collana

1. Thimoty Megaride, *L'eco del silenzio*, 2022.
2. Dario Nicolella, *La luna. Dal mito alla conquista*, 2022.
3. Massimo Rosa, *Le cinque vite di Esposito Angelina*, 2023.
4. Susy Mocerino, *Racconti della tua terra. Cunte p'a criscenza*, 2022.
5. Salvatore Formisano, *San Gennaro si fida di me*, 2022.
6. Pio Russo Krauss, *Come la luce dell'alba*, 2023.
7. Annibale Cogliano, *In terra di lupi*, 2023.
8. Prisco Bruno, *La voce del vento. Storia di un amore oltre le barriere del tempo*, 2023.
9. Aldo Vella, *Gaeta ultimo atto. Reportage di una inviate speciale all'assedio del 1861*, 2023.
10. Antonio Pedicini, *Famiglia, donne e patafisica*, 2023.
11. Andrea America, *Da Sidney alle falde del Vesuvio. Una lunga storia di amicizia*, 2024.
12. Massimo Rosa, *Le cinque vite di Esposito Angelina*, vol. II, 2023.
13. Valeria Iacobacci, *Madonne e misteri*, in preparazione.
14. Rita Simeoni, *L'alcova*, 2024.
15. Gina Ascolese, *Nozze, carrozze e re. I Borbone delle Due Sicilie 1859*, 2024.
16. Giovanni Spina, *Ai lati d'Italia. Manuale di sopravvivenza per tutti quelli che credono che il mondo non debba andare così per sempre*, 2024.

Francesco Divenuto

UN GIORNO LUNGO UNA VITA
Storie di tanti e di noi stessi



la Valle del Tempo

Tutti i volumi della collana sono sottoposti a doppio referaggio cieco. La documentazione resta agli atti. In alcuni casi ci si avvale anche di professori esterni al Comitato Scientifico, consultabile all'indirizzo www.lavalledeltempo.com/la-casa-editrice.

Impaginazione e copertina di Rossana Toppi

Un giorno lungo una vita
Storie di tanti e di noi stessi
di Francesco Divenuto

Collana Tracce di memoria, 17

pp. 208; f.to 14,5x21,5
ISBN 979-12-81678-34-7

© la Valle del Tempo
Napoli 2024

Iva assolta dall'Editore

Ringraziamenti

Publicare un libro implica, quasi sempre, contrarre dei debiti.

E questo non fa certo eccezione. Allora sorge l'obbligo dei ringraziamenti, rito al quale non intendo sottrarmi. Voglio, allora, ricordare i miei creditori sperando di non dimenticarne nessuno.

Gli amici della giovane ma già affermata casa editrice «La Valle del Tempo» occupano, di diritto, il primo posto ed in particolare il professore Mario Rovinello con il quale collaboro da tempo anche in altre avventure editoriali che stanno riscuotendo un discreto successo.

Un ringraziamento particolare va a Donatella Gallone la quale mi ha sempre dimostrato la sua stima pubblicando molti miei racconti sul suo prestigioso quotidiano on – line «Il mondo di Suk» accompagnandoli, spesso, con commenti e giudizi più che positivi. A lei devo anche la generosa disponibilità alla pubblicazione cartacea di molti di questi racconti.

Infine sento il dovere di ringraziare tutti coloro, e sono la maggioranza, che mi hanno suscitato riflessioni, pensieri, emozioni confluiti poi in questi scritti.

Ogni giorno, infatti, molti, quasi sempre senza la loro volontà, diventano protagonisti di una cronaca che fotografa questo nostro tempo; notizie che faccio sempre più fatica ad accettare: la vita di tanti che si perde nella nostra indifferenza; la vera e propria fuga dalle scuole di giovani lasciati soli innanzitutto dalle loro famiglie; l'incapacità della società di prendersi cura di loro; il ritardo delle leggi almeno a seguire, laddove dovrebbe anticipare, il cambiamento dei costumi della società continuando ad applicare leggi repressive come se una morale, così palesemente datata, potesse risolvere tutto.

Tutto questo, alla mia età, è motivo di vero sconforto. Gli anni dei miei «eroici furori» sono ormai trascorsi ma quello che più mi angoscia è la certezza di un malessere che, purtroppo, appartiene solo ad una minoranza; l'egoismo, la volgarità, il disinteresse caratterizza questa nostra epoca.

Voglio però sperare, debbo credere che le nuove generazioni troveranno comunque una loro via di affermazione e soprattutto sapranno imporre una loro più attuale e condivisa visione della società. I segnali al cambiamento non mancano.

E con questo pensiero positivo chiudo il libro.

Prefazione

Si sorride, ci si commuove ma, soprattutto, si riflette sulle difficoltà della vita, sugli incontri e sugli avvenimenti, anche inattesi, che, ogni giorno, possono orientare la nostra esistenza in maniera diversa rispetto ad un programma già stabilito.

Troppo spesso, infatti, un progetto, per quanto studiato, richiede una variazione oppure segue un andamento che non riusciamo a controllare. Gli imprevisti o il caso, certo, ma è difficile capire che cosa veramente orienti le nostre azioni.

Pensiamo di essere protagonisti delle nostre azioni laddove, molto spesso, queste sono solo il risultato di una serie di casi fortuiti convenuti tutti in un disegno che ci sfugge; lo subiamo senza comprenderne le cause. Occorre fare i conti con l'imprevisto che a volte sconvolge le nostre esistenze. Qualcuno preferisce parlare di destino. Ma possiamo giustificare tutto come la conseguenza di un incontro inaspettato, di un particolare, improvviso avvenimento o di un nostro particolare stato d'animo in quel determinato giorno nel quale è accaduto qualcosa che ha orientato diversamente i nostri giorni? È possibile che ognuno di noi abbia una sua risposta ma questa è valida soltanto per lui.

La vita continua il suo corso; nel tempo a volte assistiamo ad una sorta di ritorno come se il desiderio, l'amore, il dolore, la malinconia, i rimpianti, le delusioni, il tradimento ed ogni altro sentimento umano aspettassero solo la persona giusta per ripresentarsi.

Eccoli, di seguito, i personaggi di questi racconti, diversi per sesso, età e stato sociale, con il bagaglio, spesso non facile, della propria vita.

Un filo sottile ci unisce alle loro vicende. In ognuno di essi, infatti, nelle loro avventure, è possibile ritrovare pensieri, ricordi, amori e delusioni della nostra vita dimenticati o, anche, rimossi.

Un anziano professore è, possiamo dire, il protagonista di alcuni racconti; la sua lunga vita lo costringe a riflettere sui tanti avvenimenti che hanno lasciato giorni felici ma anche delusioni,

pentimenti, rancori, finanche odio. La memoria non può cambiare quello che già è avvenuto ed allora anche i suoi ricordi, le sue angosce appartengono, in un certo senso, a tutti noi.

In realtà il repertorio dei sentimenti che attraversa i racconti, e che è anche nostro, è solo un elenco compilato per difetto: l'incontro con un «antenato» è la conferma della propria storia della quale prendiamo coscienza; il tradimento di un amico rivela la fragilità dei rapporti; così l'eredità di un parente riaccende, nei beneficiari, contrasti e antichi dissapori.

Anche il tramonto di ognuno è un'esperienza personale che non può essere condivisa; il bilancio di una vita, a volte, può essere spietato: così un militare deve sopravvivere ai fantasmi del suo passato mentre un giovane medico deve accettare i limiti della sua dottrina.

Siamo soli anche se la solitudine non si presenta per tutti alla stessa maniera. L'illusione di un sogno colora la scialba vita di una «zitella» o crea momenti magici in chi, ormai, non attende più nulla dalla vita. Infine il dolore di una madre conferma il ruolo che, nei secoli, le è stato assegnato.

Ed allora la sosta in una antica trattoria sul mare diventa una breve parentesi di serenità; una tregua ai ricordi ed alle delusioni di ognuno; il giorno dopo la realtà ci riporta in questa nostra disperata quotidianità nella quale continuiamo ad aggiornare il numero di tante vite che si perdono per scelte sbagliate o nella disperata ricerca di un futuro migliore.

Due di noi

Eccoli. Nell'ampia sala del Museo, vuota in questo pomeriggio autunnale ancora caldo, sono solo. Giro intorno alle due statue senza trovare un punto in cui fermarmi. È proprio la loro fisicità, infatti, che non suggerisce una sosta ma, piuttosto, invita a muoversi per ammirare i due sconosciuti nella naturalezza dei loro corpi.

Chi sono o meglio chi sono stati questi due splendidi bronzi? Esisteva un rapporto fra loro? Si conoscevano? Rappresentano il ritratto di due amici, due parenti?

Li guardo e mi chiedo: a quali e quante domande potremo mai dare una risposta? Temo a nessuna; domande inutili poiché non avremo mai una risposta sicura eppure continuiamo a chiederci se dietro quella fissità si nascondono persone realmente esistite o se invece raffigurano corpi ideali ai quali il loro artefice avrà chiesto di rappresentare, ad esempio, due differenti età dell'uomo.

Saranno stati forgiati secondo un'idea che apparteneva solo all'artista dunque o ci saranno stati due modelli? E, in questo caso, chi avrà prestato le proprie fattezze posando per ore sotto lo sguardo dell'artista intento a riprodurre quella materia viva per renderla immortale? Perché troppo anatomicamente realistiche quelle proporzioni e quella muscolatura per dubitare che non rispecchino il corpo di modelli forse scelti fra quanti, ogni mattina, vagavano nelle vie del porto in cerca di un lavoro.

Ed allora, se le cose fossero andate proprio così, un pasto assicurato per un discreto numero di giorni spiegherebbe l'espressione dei loro volti. La certezza che, per qualche tempo almeno, la sera non avrebbe aggiunto fame alla tristezza e sconforto della loro esistenza, si sarà manifestata in quella serenità che ora, dopo secoli, ancora leggiamo nella loro espressione.

Ma l'incertezza fra quello che vediamo e quello che non sapremo mai è troppa.

Sono sicuro che i tanti dubbi che affollano la mia mente sono gli

stessi che molti visitatori si pongono presi dall'emozione una volta giunti davanti alla statica bellezza degli ignoti personaggi.

A nulla sarà valso allora tutto quello che avranno letto prima di intraprendere questo pellegrinaggio che li avrà portati nel Museo calabrese. Un pellegrinaggio di cui avranno sentito la necessità come quando ci rechiamo a visitare lontani parenti finora sconosciuti e dei quali abbiamo solo visto qualche vecchia foto.

Qualcuno sarà venuto da paesi troppo lontani, civiltà e culture differenti, per cui ora proverà stupore ma anche, più probabilmente, un certo disagio a contatto con quelle espressioni antiche che i «bronzi» ancora conservano dopo secoli di oblio.

Un tempo durante il quale avranno riposato quasi cullati dalle onde, poggiati sul soffice, sabbioso fondale del mare dove i pesci avranno giocato nascondendosi negli anfratti, in quelle cavità che la cera, una volta sciolta, avrà lasciato all'interno del loro corpo offrendo un riparo sicuro a molluschi e piccoli esseri terrorizzati durante l'infuriare delle tempeste.

Per secoli, flessuose alghe avranno ricoperto la loro nudità della quale erano stati orgogliosi fin da quando il loro artefice l'aveva definita e della quale avranno fatto bella mostra nella bottega dell'artista che, commosso, avrà accarezzato quelle membra rese lucide dopo averle liberate da ogni impurità.

Muscoli tesi in uno sforzo trattenuto mentre il metallo si solidificava consegnando quei corpi all'eternità. Un'eternità raggiunta dopo un lungo processo i cui tempi saranno stati scanditi da momenti che possiamo solo immaginare: prima nello studio dell'artista che intanto disegnava, studiava particolari anatomici fino a quando, una volta convinto li modellava; poi ancora giorni e giorni nella fonderia dove mani esperte avranno preparato la fornace con il fuoco nel quale sarà stato sciolto il metallo che avrà aderito alle loro fattezze. Ed infine i giorni di attesa prima di poter liberare quei corpi dal bozzolo che li aveva imprigionati.

Anch'io ho letto innumerevoli ipotesi sul probabile artista e sulla tecnica utilizzata; ma ora non ricordo quasi più nulla e come tutti resto immobile, annientato da tanta bellezza e continuo a pormi stupide quanto inutili domande.

Non riesco a mettere ordine nei miei pensieri. Tutto quello che ho letto, infatti, ora ha lasciato il posto a considerazioni disordinate ma anche ad un'emozione che mi schiaccia lasciandomi consapevole della nostra pochezza. Gli interrogativi sono tanti

e destinati ad avere come risposte solo ipotesi. In realtà, noi non sappiamo nulla. Non sappiamo, con certezza, da dove venivano e dove andavano. Non potremo mai sapere, ad esempio, dove erano dirette le due statue, cioè in quale ricca dimora si sarebbero fermate a mostrare, con orgoglio, la loro bellezza. Ed ancora, non sappiamo quanto tempo le statue saranno rimaste nella officina del loro artefice certo ammirate da quanti, pur conoscendo l'abilità dell'artista, avranno esclamato espressioni di meraviglia ma anche di rammarico sapendo che la loro visione sarebbe stata loro sottratta il giorno in cui i due bronzi sarebbero partiti per un lungo viaggio che li avrebbe portati lontano.

Nulla di chi avrà organizzato il trasporto sappiamo, o di chi avrà diretto i febbrili ma accorti preparativi sistemandoli in modo sicuro per non danneggiarli durante il viaggio del quale non sappiamo nulla. Quando sarà iniziato? E verso quale approdo avrà puntato la prua la nave secondo un itinerario forse non insolito in quegli anni se non fosse per la particolare importanza del carico?

Ma questa volta, nel salpare dal porto greco, i marinai non sapevano che il viaggio delle due statue sarebbe stato interrotto in maniera drammatica. In che punto preciso, lungo il tratto di mare già percorso tante altre volte, sarà avvenuto il naufragio? Perché questa conclusione appare come l'unica cosa certa.

E prima di quei terribili momenti che cosa avranno detto o solo pensato i marinai compagni di viaggio dei due «bronzi»? Quale orgoglio ed emozione avrà riempito i loro cuori sapendo di essere testimoni di un evento di grande responsabilità?

Quando la notte, sotto un cielo stellato, quei marinai, uomini vivi con le loro passioni, si saranno confrontati con quelle membra immobili che cosa ognuno di loro avrà pensato?

Avranno interrogato i due «bronzi» chiedendo loro di svelare il segreto di tanta bellezza? E quando la furia della tempesta avrà imposto la terribile scelta di alleggerire il peso della nave gettando in mare, insieme al carico anche le due statue, nella speranza di salvare la loro vita, avranno pianto unendo lacrime alle onde che, furiose, schiaffeggiavano il loro volto? E quando questa terribile decisione non sarà bastata a salvare la nave e le loro vite, contro chi avranno imprecato?

Ma questa è solo una nostra malevola domanda che non diminuisce certo il dolore di quegli uomini per il necessario abbandono-

no dei «bronzi» nelle nere, minacciose e agitate acque di un mare tante volte attraversato sulla rotta che dalla patria greca portava altri prodotti artistici nelle case di ricchi possidenti. E quando sulle onde placate sarà tornato il sereno ed il destino della nave con il suo carico umano, sarà giunto al suo fatale oblio, quale traccia della loro esistenza sarà rimasta nella memoria della patria d'origine?

Occorreranno secoli perché il viaggio delle due statue possa riprendere anche se non sapremo mai se verso lo stesso luogo al quale erano state destinate.

Una mattina, una come tante, in quel braccio di mare, forse approfittando delle condizioni di visibilità delle acque, particolarmente favorevoli, le due statue avranno deciso, per loro volontà, di interrompere il prolungato, forzato esilio. Quel sonno, accompagnato dall'incessante moto delle acque, era durato troppo e, dopo essere stati appena intravisti, si saranno attaccati alle reti di pescatori, nel desiderio di ritornare alla luce. Che cosa avranno detto a quegli uomini che, stupiti, li avranno tirati a bordo delle loro imbarcazioni; e che cosa avranno detto agli archeologi che, muti, li avranno interrogati nella speranza di leggere nelle atletiche membra la storia se non la disavventura che li aveva portati su quei fondali?

Forse le statue avranno guardato tutti coloro che, a vario titolo, si avvicendavano per studiarli, con la dignità ma anche con il distacco che il loro ruolo imponeva.

Sono sicuro, infatti, che loro, e soltanto loro conoscono la verità. Per quante ricerche si possano fare gli interrogativi, senza risposta, resteranno sempre molti.

Non so che cosa aggiungere; l'emozione mi lascia senza respiro. E dopo ancora un solo istante di attesa, decido di andar via nel tentativo di ritrovare una mia normalità. Ma non è facile. Mi giro a guardare, ancora una volta, i due «bronzi».

Ho l'impressione che il loro sguardo mi stia seguendo, sì, anche quell'orbita vuota di uno di loro ora mi segue ironica e non capisco se quel sorriso, appena accennato, sia di scherno o di disinteresse.

La mia, come quella di tutti gli altri visitatori, è una storia che li lascia indifferenti. Siamo tutti degli estranei. Nessuno di noi appartiene alla loro vita.

Fuori del Museo sono circondato da un gruppo di ragazzini; scuri, con occhi furbi, occhi antichi. Credo che non siano tutti del posto; qualcuno, infatti, nei suoi tratti, mi sembra rivelare origine

magrebine. Ma, in realtà, non sono così sicuro di poter riconoscere la loro provenienza; le differenze somatiche non mi sembrano eccessive ed anche il dialetto rivela lo stesso suono. Suono che a me giunge inarticolato ma che pure conserva una musicalità tutta mediterranea.

Tutti gridano, tutti ridono, tutti cercano di vendermi qualcosa. Mi riesce difficile districarmi e sorrido anch'io. Nella loro rumorosa allegria mi spintonano offrendomi la loro povera merce: una penna, una gomma masticante o qualche cartolina, in realtà non nuova, che riproduce i due «bronzi». Solo uno, che mi sembra il più piccolo, non mi offre nulla. Resta un po' indietro senza partecipare alla confusione creata dai suoi chiassosi amici. Mi guarda senza parlare; in realtà capisco che mi vende il suo sorriso.

Distribuisco qualche moneta senza comprare nessuno dei poveri oggetti che gli allegri venditori continuano ad agitare sotto i miei occhi. Poi, senza smettere di gridare, tutti insieme mi salutano per raggiungere di corsa un gruppo di turisti appena uscito dal Museo.

Solo il ragazzino non li segue e resta fermo, lì davanti a me, continuando a sorridermi con occhi di antica saggezza. Di carnagione più scura rispetto agli altri – almeno così mi sembra – con i capelli crespi che formano, ai lati del viso, serpentine anch'esse di foggia antica.

Gli sorrido anch'io e mi allontano seguito dal suo sguardo.

È un attimo; poi, improvvisa, un'idea ferma i miei passi ed il mio pensiero. Mi volto per guardarlo ancora ma non lo vedo più; avrà di sicuro raggiunto gli altri.

Ma certo, come ho fatto a non notarlo prima; questo viso infantile conserva una sua classica antichità. È l'erede di un mondo che, in effetti, è ancora presente nell'area mediterranea. Ed alla fine di confuse emozioni capisco: questo bambino somiglia ad uno dei due bronzi, al più anziano, credo di ricordare. Un filo sottile unisce il piccolo ad un suo antenato, qualcuno di cui non abbiamo nessuna notizia ma che pure ora era qui, davanti a me.

Secoli o meglio millenni di storia dividono i due «bronzi» da quel ragazzino che nella sua fisionomia sembra ricordarmi in particolare uno dei due. Il sangue che è scorso nelle vene dei modelli di quelle statue forse è lo stesso di quello che scorre in quel giovane corpo il cui destino non è meno precario di quello delle due statue.

È possibile, penso, che il caldo, insieme all'emozione ancora così intensa, mi stia giocando un brutto scherzo; e se fosse una variante della sindrome di Stendhal?

Ma questa mia ipotesi mi convince poco e sorridendo vado via.

Riprendo a camminare ma, almeno con il pensiero, non riesco ad allontanarmi dal turbamento provocato dai due bronzi e da questo ragazzino.

Mi sembra di ricordare che, nel Museo, i due bronzi sono stati indicati A e B e anche il «vecchio» e il «giovane»; non so, invece, come li hanno catalogati nella documentazione della Soprintendenza. Ma per quanto mi riguarda, il problema non esiste o meglio non mi interessa. Avrebbero potuto, infatti, indicarli con una sigla o perché no, con un numero. Ecco questa mi sarebbe sembrata la soluzione più giusta. In tal caso io avrei proposto 1° e 2°; sì, certo: i primi due naufraghi giunti sulle nostre coste; i primi due ad avercela fatta. Quelli che, con la loro storia, ci richiamano al senso di solidarietà, che testimoniano, ad ognuno di noi, che non è giusto, oltre che impossibile, arrestare la volontà di muoversi per seguire il proprio desiderio di vita.

Ma questi, almeno, hanno raggiunto un loro scopo: ricordare l'esistenza, in ogni uomo, della esigenza di una vita migliore nonostante le disavventure che mettono a dura prova le nostre capacità.

Fra i due «bronzi» ed il ragazzino sconosciuto, il cui destino è ancora tutto da compiere, ci sono decine, centinaia di generazioni, compresa la mia.

Il pensiero che un filo sottile unisca i nostri destini mi lascia più sereno poiché, a ben vedere, quei due signori, A e B, o come li vogliamo chiamare, in realtà sono soltanto due di noi.

Fine Stagione

– Continui a guardare fuori, Nina, ma chi vuoi che venga oggi con questa pioggia.

– Ma tu guarda che tempo; ormai è una settimana che non smette. Un'estate così non l'avevo mai vista.

– Diciamo così ogni anno, Nina.

– No, Guido, ti assicuro; quest'anno è proprio diverso. Di solito qui le piogge cominciano non prima del venti di agosto; e certi anni c'è stato bel tempo anche oltre metà settembre. E ora, invece, siamo appena al dieci di agosto e piove già da una settimana, ma ti rendi conto?

– Si hai ragione ma purtroppo non c'è nulla da fare. Dai vieni a prenderti il caffè.

La donna si allontana dalla finestra e sistema ancora qualche tavolino prima di sedersi.

– Sai, Nina, molti clienti hanno telefonato per disdire la prenotazione.

– E come fai a dargli torto; una famiglia mettiamo di quattro persone anche in un albergo a conduzione familiare come il nostro, sai, sono soldi che se ne vanno. Inoltre le previsioni parlano di un ulteriore peggioramento; è inutile illudersi ormai l'estate è andata.

– Sì, hai ragione. Questa mattina ho sentito la signora che si lamentava con il marito. Sono preoccupati.

– Hanno ragione. Abbiamo le camere del secondo piano tutte vuote. E quando le fitti, ormai. È partito anche il professore. Ha detto che doveva rientrare per un imprevisto non so, dice che aveva problemi per un libro che sta scrivendo, ma sono sicura che non fosse la verità. Non avrà avuto il coraggio di dirlo chiaramente; sai, lui è un vecchio cliente ed ha sempre avuto un trattamento di favore.

– Chi, quel signore di Firenze? Era simpatico, sempre gentile. Hai visto, Nina, come guardava la cameriera quando gli serviva il pranzo?

– E sfido io, con quel «pettacchio» esibito in bella mostra.
– Nina, dai, non essere cattiva. Che cosa ci può fare Claudia se è fatta così.

– Ma Guido, fammi il piacere. Voi uomini appena vedete una scimmietta che si dimena non capite più niente.

– Non sapevo che fossi invidiosa.

– Ehi, giovanotto, alla mia età che vuoi che mi importi più di una ragazza; è che queste si buttano via con una facilità; è triste sai vedere tante darsi al primo che le guarda. Sapessi quante ne ho viste anche qui in paese. Vite rovinata per inseguire sogni impossibili.

– Ma Claudia è una brava ragazza.

– Non dico di no, ma dovrebbe riguardarsi di più; anche in cucina tutti le rivolgono complimenti un po' pesanti. Lei ride e non si rende conto che così li incoraggia.

– Ma forse non capisce quello che dicono potresti dire ai ragazzi di smetterla.

– Sarà come tu dici. Ma non posso dire niente, non voglio sembrare un'impicciona.

Ora tacciono mentre finiscono di bere il caffè. Fuori la pioggia, che non ha smesso un istante, è diminuita di intensità. Ma il cielo, completamente coperto, non promette alcun cambiamento. Al suono del telefono la donna si alza.

«Sì, va bene, ho segnato, riferirò io non si preoccupi. Mi dispiace. Arrivederci».

– Chi era Nina, chiede il ragazzo.

– Un cliente; un'altra disdetta. Guido scusa puoi rispondere tu? Vorrei vedere se la ragazza, al secondo piano, ha finito le pulizie.

– Vai pure non preoccuparti.

Il ragazzo passa fra i tavoli per controllare che tutto sia pronto per il pranzo. L'albergo, infatti, ha anche un ristorante al quale si può accedere direttamente dalla strada ma oggi, con un tempo simile, sarà difficile vedere qualche cliente. Guido, in realtà, non è preoccupato; ormai ha già deciso che, a fine stagione, sarebbe andato via. Ha anche rifiutato una proposta di lavoro di un albergo del luogo. Un contratto per tutto l'anno con possibilità di rinnovo anche per quello successivo. L'offerta non era da sottovalutare ed anche Nina gli aveva consigliato di accettare, ma Guido è giovane e sta cercando di riprendere in mano la sua vita.

Ora guarda fuori mentre la pioggia ha ripreso incessante. Ha già messo via, da qualche giorno, gli ombrelloni dalla terrazza e riposto le sdraio. Non si è mai tirato indietro se occorre dare una mano cosa che è molto apprezzata dai gestori dell'albergo. In realtà il suo lavoro si svolge, soprattutto, come assistente per gli ospiti stranieri che chiedono informazioni sulle pratiche per accedere alle terme della cittadina, sui divertimenti che essa offre, dopo le cure, e sulle possibilità di escursioni nei paesi dei dintorni.

Guido conosce bene l'inglese ma parla anche il tedesco e un po' di spagnolo. In una cittadina dove il turismo diventa sempre più internazionale per lui non sarebbe mai difficile trovare lavoro. Ma Guido si rende conto che è giunto il momento di prendere una decisione seria. Sfuggire i problemi non è facile e, soprattutto, è inutile. Lui sa che il lavoro di questa estate va considerato per quello che è: una parentesi, una pausa di riflessione come si dice quando, in una relazione, non si ha il coraggio di affrontare una situazione che richiede una decisione definitiva.

Poco dopo Nina ritorna nella sala accompagnata da una ragazza.

– Allora Rita ciao, ci vediamo domani.

– Sì Nina, a domani; ricordati che al primo piano c'è quel bagno da riparare.

– L'ho già detto, grazie comunque.

La ragazza esce dopo aver salutato Guido con la mano mentre Nina si avvia nella cucina. Il cuoco ed i due che lo aiutano sono seduti; hanno già preparato alcuni sughi mentre sul fuoco c'è qualche pentola che bolle. Si guardano in silenzio e Nina, ritornata nella sala, si siede, di nuovo, al tavolo del ragazzo. Senza parlare guardano ognuno un punto indefinito del locale il cui arredamento, piuttosto datato, conferma le condizioni generali dell'albergo.

Com'è triste vero? Come quando, la sera, mettono le sedie sui tavoli per pulire.

Un ristorante senza clienti, continua la donna, è veramente triste; è la stessa sensazione che provo quando entro in una chiesa e non c'è nessuno. Non trovi Guido?

– A cosa ti riferisci Nina; una chiesa può essere bella anche quando non ci sono funzioni. Anzi, ti dirò, quel silenzio ti aiuta a concentrarti, ti senti preso dal desiderio di una maggiore riflessione.

– Ma non farmi ridere; un ateo impenitente come te, ora mi vuoi far credere di essere capace di un desiderio...com'è che hai detto?

– Non prendermi in giro; è la verità; io vado in chiesa e resto lì a pensare.

– Dimmi una cosa, Guido, da quanto tempo non entri in una chiesa?

Il ragazzo ora la guarda in silenzio; vorrebbe dirle che anche se le chiese lo hanno sempre attratto, ma solo per la loro testimonianza artistica, si rende conto dell'importanza che, per molti, ricopre un luogo di culto, di qualsiasi religione. Vorrebbe dirle che ha sempre rispettato i sentimenti religiosi anche se, spesso, ha dubitato della loro autenticità. Qualcuno che è appena entrato interrompe i loro discorsi ma è solo il postino che, prima di avanzare, si toglie la cerata con la quale cerca di ripararsi.

– Volete più acqua gente, chiede ridendo. Sono in giro da questa mattina, mi potete torcere.

– Aspetta, vieni qui, asciugati.

– Grazie Guido; anzi mi prepari anche un caffè, per favore?

Nina, intanto, sfoglia la posta lasciata su un tavolo, separando la pubblicità dalle lettere private e dagli avvisi vari per i gestori della struttura. È un lavoro che svolge sempre lei, ogni mattina, ormai da anni.

– Questi clienti sono già andati via, dice riconsegnando alcune lettere al postino.

– Che cosa fate in questo caso? Chiede Guido.

– Se c'è il mittente gli rispediamo la posta; in caso contrario la tratteniamo per un certo tempo; a volte il destinatario ci contatta per sapere se c'è posta. Mio Dio, piove ancora. Bene, ora devo proprio andare tanto è inutile aspettare. Ciao Nina, a domani, ciao Guido.

Nella sala vuota Nina e Guido sono di nuovo seduti allo stesso tavolo. Nessuno dei due parla. Evitano, forse involontariamente, di guardarsi. La situazione è pesante, vincere il disagio non è facile. Il tempo passa ed i minuti sembrano eterni.

– Mi piace come hai sistemato le bottiglie del bar, dice Nina; ma il ragazzo non aggiunge nulla; il tentativo di Nina di rompere quell'atmosfera, diventata insopportabile, appare patetica quanto inutile. Entrambi temono che, quasi certamente, sarà così per i prossimi giorni e, per oggi, pensare che possa entrare ancora qualcuno è inutile. Occorre convincersi che, ormai, l'ora

di pranzo è andata ed inoltre anche loro devono pure mangiare qualcosa.

– Nina che facciamo? Spengo i fuochi?

A questa domanda la donna si gira guardando il cuoco che si è affacciato dalla cucina.

– Perché, dice quasi con rabbia, noi non dobbiamo mangiare? Anzi dimmi che cosa hai preparato oggi; ho una gran voglia di un bel piatto di pastasciutta.

L'uomo la guarda con simpatia. Anche lui, come Nina, lavora da molti anni in quello stesso luogo ed anche lui ha capito che la stagione, che sta per terminare, quasi certamente sarà l'ultima anche per l'albergo. In fondo per lui come per la donna il danno sarà relativo; con il sussidio per la disoccupazione al massimo si tratterà soltanto di anticipare di un anno il pensionamento.

– Bene. Allora vi chiamo io quando è pronto, dice rientrando in cucina.

– Antonio è simpatico e spesso ho notato che ti guarda in un certo modo...Nina, continua il ragazzo sorridendo, non hai mai pensato che potreste mettervi insieme. Scusa, che ci sarebbe di strano, siete tutti e due vedovi.

– Guido non dire sciocchezze e poi...non lo sai? Antonio è gay...

Il ragazzo tace; non è convinto e, comunque, non è certo scandalizzato.

– Bene, riprende subito dopo, forse è anche meglio, tanto alla vostra età...

– Cosa vuoi dire «alla vostra età». Non essere impertinente giovanotto, lo rimprovera la donna scoppiando in una risata fragorosa che non riesce a trattenere. Una risata, con le lacrime, che ha il merito di annullare quel senso di disagio che, sia pure involontariamente, si avverte fra loro.

– E poi io non sono vedova, riprende la donna senza comunque riuscire ad interrompere la sua risata.

Guido resta perplesso pensando ad uno scherzo ma lo sguardo della donna ora è serio.

– Ma, Nina che cosa dici...

– Non sono vedova e, se lo vuoi sapere, non sono mai stata sposata.

– Non capisco, hai dei figli...

– Sei abbastanza grande per sapere, spero, che i figli si possono avere anche senza tutte quelle pratiche burocratiche.

Guido è poco convinto; cerca di scoprire nell'espressione del viso della donna se lo sta prendendo in giro, ma ora Nina appare lontana come se seguisse un suo pensiero; poi, senza guardarlo, riprende come parlando a sé stessa.

– Sono la mia gioia, dice, asciugandosi il viso ancora bagnato per il troppo ridere.

– Ora, lo sai, vivono fuori ma, grazie a Dio, sono sistemati ed io sono felice per loro; alla lontananza ci si abitua.

Poi tace e Guido non sa che cosa dire ma è la donna a riprendere.

– E visto che ci siamo, vuoi sapere una cosa? Non sono nemmeno figli dello stesso padre, dice quasi spavalda. Guido guarda Nina che non sembra per niente turbata. È decisa, una donna libera, convinta delle sue scelte, pensa non senza ammirazione per la sua amica. Com'è strano; conosci una persona e solo perché la frequenti per parecchio tempo, credi di sapere tutto della sua vita; poi, all'improvviso, per un qualsiasi stupido imprevisto, ti accorgi che siete vissuti insieme, ogni giorno, per ore senza sapere veramente niente uno dell'altro. Potresti non incontrarla più e conservarne un ricordo che non corrisponde alla realtà. Spesso è così anche nell'amore, non può fare a meno di riflettere. Siamo tutti condannati a restare soli.

– Tu piuttosto Guido, hai deciso cosa farai?

Il ragazzo è felice di questa domanda che interrompe i suoi pensieri.

– Pensi di ritornare in città?

– Sì, Nina; anzi te ne avrei parlato; ma non c'è stato tempo. Credo che riprenderò i miei studi. Voglio laurearmi; in fondo non mi mancano molti esami.

– Sono contenta per te. Mi sembra una saggia decisione. Ho sempre rispettato il tuo silenzio ma ho capito che avevi un capitolo della tua vita che non riuscivi a concludere. A volte voi giovani credete di avere in pugno il vostro destino, fate scelte affrettate e allora le delusioni sono ancora più cocenti. Bene; torniamo a casa allora?

– No, penso che mi trasferirò in un'altra città. Sto valutando anche la possibilità di concludere i miei studi in un'università straniera. Sai che non avrei problemi per la lingua.

– Ma così all'improvviso e la casa? Mi hai sempre detto che ti piaceva, la chiamavi la tua tana...

– Hai ragione, ma è successo qualcosa o, forse, andar via era già un mio pensiero nascosto; avevo solo bisogno di un pretesto, di un motivo esterno che mi facesse decidere.

– E questo...»motivo esterno» ora c'è stato?

– Adesso non mi va di parlarne, scusami Nina ma prima di andar via te lo dirò.

– Non è necessario, Guido. Sono sicura che hai riflettuto abbastanza; solo che mi ricordavo quello che mi avevi detto della casa: quella veduta sul centro direzionale, con tutti quegli edifici nuovi intorno; abiti in un edificio alto, vero? Ricordo bene? E le finestre che guardano il panorama...ma se hai deciso così mi fa piacere per te.

Ora i due tacciono. In fondo si conoscono solo da qualche mese ma hanno simpatizzato subito come di persone che, già incontrandosi per la prima volta, si riconoscono: animali di una stessa specie.

– È strano, potrei dire che quella casa, in un certo senso, ha contribuito alla mia decisione.

– In che senso scusa, non capisco, che cosa vuoi dire, Guido?

– Non so se riesco a spiegarmi ma, spesso, dalle mie finestre, guardavo le case di fronte. Specialmente di sera con tutte quelle luci, mi sembrava di essere a New York, come disse una volta una mia amica.

– Già la «Le mille luci di New York»...

– E tu che ne sai? Non dirmi che lo hai letto?

– Perché, ti meravigli? Sì qualche tempo fa; lo aveva dimenticato un cliente; adesso non ricordo l'autore ma non mi è piaciuto, l'ho lasciato a metà. Ma scusa ti ho interrotto, vai avanti.

– Pensavo a tutti quelli che lavorano dietro quelle finestre e mi sentivo in loro compagnia; insieme agli altri, io ero parte della vita attiva della grande città. Vivevo l'euforia di una persona convinta di essere stata accettata dalla comunità di cui condivide gli stessi interessi.

Già mi vedevo, un giorno, in uno di quei grattacieli, in un ufficio prestigioso, di quelli dai quali sei in contatto con gli ambienti importanti di tutto il mondo politico ed economico. Poi, è successo qualcosa e credo anche di essere stato impressionato da un fatto accaduto nel palazzo. Qualche tempo fa è morto un signore, nella

mia stessa scala. Se ne sono accorti dopo mesi. Non aveva parenti o amici; nessuno nell'edificio aveva notato niente di particolare, capisci. Forse era un periodo per me non proprio felice ma sono rimasto sconvolto, anzi direi di essermi sentito in colpa come se, in un certo senso, anch'io fossi responsabile di quel disinteresse che proviamo per gli altri. Per giorni mi sono chiesto come fosse possibile vivere in quel modo così disumano. Io sai, sono nato in un quartiere popolare dove tutti si conoscono ed invece in quel grattacielo mi sono reso conto che nessuno avrebbe saputo dire qualcosa di me così come io non sapevo nulla degli altri. Una sera, guardando dalle mie finestre, ho capito che quelle luci, che mi avevano tanto affascinato, in realtà erano, appunto, soltanto luci dietro le quali non avrei mai saputo dire chi ci vivesse. Erano persone sole come me? Erano tristi? Stavano vivendo la vita che avevano desiderato? Nulla, capisci.

Tutto allora mi è parso solo un bell'albero di Natale. Ma certo ero io che, in quei giorni non riuscivo a ritrovare una mia serenità; qualcosa si era rotto e non sapevo come continuare. Dovevo interrompere; poi ho letto l'offerta di lavoro dell'albergo ed ora eccomi qua. E sai che ti dico? È strano, io che sono nato ed ho sempre vissuto in una città di mare, qui mi sono trovato bene; non credevo, ma è stato bello stare in montagna. Anche questo, se ci pensi, è un cambiamento e non da poco, non trovi?

La donna lo guarda con negli occhi una domanda inespressa.

– Guido, quello che mi hai raccontato capisco che può averti colpito; io ormai sono vecchia ma non sono ancora del tutto rimbambita. Lascia stare l'albero di Natale. Che cosa ti è successo di tanto grave? Se non vuoi dirmelo, non sei obbligato ma, come ti ho detto, sono vecchia e ho capito più di quello che mi hai detto. Fuori la donna.

Guido guarda la sua amica con simpatia; in realtà è la prima volta che parla del suo passato ma con Nina è diverso; tutto gli appare naturale.

– Un giorno sono rientrato prima dall'Università e li ho trovati insieme, lei ed il mio migliore amico. È stato terribile anche perché, non so dirti per quale motivo, ma ho capito che la cosa durava da molto tempo. Capisci? Mi sono sentito tradito, sfruttato nel più volgare dei modi. Sono rimasto immobile, non riuscivo a parlare ed anche loro mi guardavano senza dire nulla, senza fare nessun movimento. Siamo rimasti fermi, senza sapere, nessuno, che cosa

fare. E sai qual è stata la mia reazione? Ho richiuso la porta e sono andato via. Quel giorno faceva caldo ma io avevo freddo; ricordo che sono entrato in un bar e mi sono ubriacato. Mi sono svegliato, solo, in un vicolo disteso per terra. Sporco di vomito; mi avevano rubato tutto.

Sono rientrato ed ho dormito per due giorni. Dopo qualche tempo, durante il quale non ti nascondo che ho avuto pensieri terribili: volevo ucciderli e poi farla finita..., ho deciso di andar via; il resto della mia vita è tutto qui nel tempo trascorso in questo albergo.

– Oh! Guido, deve essere stato terribile; certo che noi donne, quando vogliamo, siamo proprio delle gran stronze. Mi dispiace. Sei giovane; sì, lo so è una frase fatta ma è la verità. Col tempo i dolori di cuore vanno via.

– Nina sai, ci ho pensato molto; l'amore finisce, è nella natura delle cose, i rapporti si esauriscono ma un'azione così da un amico è una cattiveria gratuita, senza nessuna giustificazione; ci batti la testa, cerchi di capire perché ma non concludi niente.

– Ecco la solita complicità maschilista. Lei ti tradisce, come tu hai detto, nel più volgare dei modi, usa la tua casa come, scusami, un albergo ad ore e tu che fai? Una scenata di gelosia? No! Ti disperdi, la perdoni implorando il suo amore? No! Tu rimpiangi l'amico e quasi cerchi una giustificazione per il suo comportamento. Certo noi donne siamo perfide ma, a volte, voi uomini...bravi chi vi capisce. Io ci rinuncio.

– Nina, vedi, l'amore e l'amicizia sono sentimenti molto diversi. L'amore, come ti ho detto, può finire così, senza alcun rancore e, spesso, fra i due, è anche possibile che resti un rapporto almeno corretto. Ad un amore che finisce, anche se con dolore, si sopravvive ma l'amicizia, quando finisce, quasi sempre vuol dire che c'è stato un tradimento. Ed allora non trovi giustificazioni possibili e la ferita che ti resta dentro è difficile da rimarginare.

– Sì, forse hai ragione tu; com'è difficile vivere; a volte crediamo di aver capito tutto e invece...

– Venite, qui è pronto.

La voce di Antonio, che li chiama dalla cucina, interrompe i loro discorsi anche se, entrambi, sanno che non c'è più nulla da dire. Il dolore, come la felicità, è molto spesso un sentimento personale che non puoi condividere con nessuno.

– Sì, Antonio, veniamo.

La donna chiude la porta girando il cartello con la scritta CHIUSO verso l'esterno e torna al tavolo dove Guido è ancora seduto.

– Andiamo?

Il ragazzo si alza; la donna gli accarezza il viso con mano leggera guardandolo con tenerezza; poi si abbracciano, restando in silenzio ancora qualche istante, prima di avviarsi verso la cucina